
Bhagavad Gita

Editor Sebastiano Vottari

Bhagavad Gita

Traduzione integrale

Prefazione

Un'opera senza tempo, una voce nuova

Ciò che il lettore tiene tra le mani — o, più probabilmente, davanti agli occhi su uno schermo — è il frutto di un esperimento senza precedenti nella storia della traduzione dei testi sacri: una resa integrale della Bhagavad Gita.

Non si tratta di un esercizio tecnico fine a sé stesso, né di una curiosità da relegare ai margini della storia editoriale. Si tratta, piuttosto, di un atto di profonda umiltà nei confronti di un testo che da millenni nutre lo spirito umano, e al contempo di un gesto audace: quello di offrire una traduzione che non appartenga ad alcuna scuola interpretativa, ad alcuna tradizione confessionale, ad alcun orientamento filosofico precostituito.

Una traduzione che aspira, nella misura del possibile, a restituire il testo sanscrito nella sua nudità originaria, senza sovrapporvi le lenti — per quanto illustri — di una particolare visione del mondo.

La Bhagavad Gita: il canto dell'eterno nel cuore del transeunte

La Bhagavad Gita — letteralmente "il Canto del Signore" — è uno dei testi più straordinari che l'umanità abbia mai prodotto. Incastonata come un diamante nel cuore del Mahabharata, la più vasta epopea della letteratura indiana e mondiale, essa si presenta come un dialogo tra il principe guerriero Arjuna e il suo auriga divino, Krishna, sul campo di battaglia di Kurukshetra, nell'istante sospeso che precede lo scoppio di una guerra fratricida.

Ma ridurla a un dialogo su un campo di battaglia sarebbe come dire che l'Odissea è il racconto di un viaggio in barca. La Gita è, in realtà, un compendio vertiginoso dell'intera filosofia indiana, un trattato che abbraccia la metafisica e l'etica, la psicologia e la teologia, la cosmologia e la mistica, condensandoli in 700 versi di una densità e di una bellezza che lasciano senza fiato.

In diciotto capitoli — che la tradizione chiama *adhyaya* — Krishna guida Arjuna attraverso un viaggio interiore che parte dalla disperazione più cupa e giunge alla luminosità della conoscenza suprema. Lungo questo cammino, vengono esposti i grandi sentieri dello Yoga: il Karma Yoga, lo yoga dell'azione disinteressata; il Jnana Yoga, lo yoga della conoscenza discriminante; il Bhakti Yoga, lo yoga della devozione amorosa; e il Dhyana Yoga, lo yoga della meditazione. Non come sentieri in competizione tra loro, ma come rami di un unico albero che affonda le radici nell'Assoluto e protende i suoi rami verso ogni forma di ricerca umana.

La grandezza della Gita risiede proprio in questa capacità di parlare a tutti: al filosofo e al mistico, al guerriero e al contemplativo, all'uomo d'azione e all'asceta ritirato dal mondo. Essa non esclude nessuno, non condanna nessun

cammino, ma li riconduce tutti all'unica sorgente da cui ogni cammino prende origine.

Perché una nuova traduzione

Il lettore ha a disposizione numerose traduzioni della Bhagavad Gita, molte delle quali di eccellente fattura, firmate da illustri indologi, sanskritisti e maestri spirituali. Si potrebbe dunque legittimamente domandare: perché un'altra traduzione? Cosa può aggiungere questa versione a un panorama già così ricco?

La risposta risiede in ciò che questa traduzione non è, prima ancora che in ciò che è.

Questa traduzione non è il veicolo di una particolare interpretazione teologica. Non privilegia la lettura advaita di Shankara, né quella vishishtadvaita di Ramanuja, né quella dvaita di Madhva. Non è una traduzione "devozionale" nel senso settario del termine, né una traduzione "accademica" nel senso freddo e distaccato che questo aggettivo talvolta assume. Non è neppure una parafrasi, una riscrittura o un adattamento.

Essa aspira, con tutta la consapevolezza dei propri limiti, a essere una traduzione fedele al senso del testo sanscrito originale, resa in modo limpido, accessibile e al contempo solenne — in modo che rispetti la maestà del contenuto senza cadere nell'arcaismo fine a sé stesso, e che sia comprensibile al lettore contemporaneo senza banalizzare la profondità del messaggio.

I punti di forza di questo lavoro

Completezza assoluta

Questa è una traduzione integrale. Ogni singolo verso di ciascuno dei diciotto capitoli è stato tradotto, senza omissioni, senza riassunti, senza abbreviazioni. Dal primo verso del primo capitolo — la domanda di Dhritarashtra a Sanjaya — all'ultimo verso del diciottesimo capitolo — la solenne dichiarazione di Sanjaya sulla vittoria ovunque si trovino Krishna e Arjuna — nulla è stato tralasciato. Il lettore ha tra le mani l'opera completa, nella sua interezza e nella sua integrità.

Troppo spesso le edizioni disponibili offrono selezioni, antologie o versioni abbreviate che, per quanto utili a fini introduttivi, privano il lettore della possibilità di cogliere l'architettura complessiva del testo, le sue simmetrie interne, le sue ricorrenze tematiche, il respiro ampio del suo sviluppo argomentativo. Questa edizione restituisce al lettore il privilegio della completezza.

Coerenza stilistica

Uno dei meriti più significativi di questa traduzione è la sua straordinaria coerenza stilistica. Essendo stata realizzata in un unico flusso creativo, da un'unica voce, essa non presenta le discontinuità che talvolta affliggono i lavori collettivi o le traduzioni riviste nel corso di molti anni. Il tono, il registro linguistico, le scelte lessicali e sintattiche mantengono una uniformità che conferisce al testo una fluidità di lettura notevole.

Questa coerenza si manifesta in molteplici aspetti: nella resa costante dei termini tecnici e dei nomi propri, nella struttura

© Sebastiano Vottari Editore, 2026.

WWW.EDITORESEBASTIANOVOTTARI.COM

Tutti i Diritti Riservati.

sintattica dei versi, nel ritmo della prosa, nella scelta di mantenere gli epiteti sanscriti nella loro forma originale — Partha, Dhananjaya, Gudakesha, Madhusudana, Keshava, Janardana, Achyuta, Govinda, Hrishikesha — consentendo al lettore di familiarizzare progressivamente con la ricchezza onomastica del testo e di apprezzare la molteplicità di nomi con cui Arjuna e Krishna si rivolgono l'uno all'altro, ciascuno dei quali porta con sé un significato e una sfumatura emotiva diversi.

Fedeltà senza pedanteria

La traduzione ha perseguito un equilibrio delicato e prezioso tra la fedeltà al testo originale e la leggibilità. I concetti filosofici fondamentali — dharma, karma, yoga, guna, sattva, rajas, tamas, brahman, atman — sono stati resi con perifrasi laddove possibile, e mantenuti nella forma sanscrita laddove una traduzione avrebbe inevitabilmente impoverito o distorto il significato. Questa scelta permette al lettore di entrare gradualmente nel lessico della filosofia indiana senza sentirsi sopraffatto da un eccesso di terminologia straniera, ma anche senza perdere il contatto con la specificità irriducibile di certi concetti che non hanno equivalenti esatti nelle lingue europee.

Accessibilità universale

Questa traduzione è stata concepita per essere accessibile a tutti: allo studente che si avvicina per la prima volta alla filosofia indiana, al praticante di yoga che desidera approfondire le radici spirituali della propria disciplina, al ricercatore spirituale che esplora le tradizioni sapienziali dell'umanità, al lettore colto che cerca nutrimento intellettuale e spirituale, al filosofo che intende confrontarsi con una delle più alte espressioni del pensiero umano.

Non presuppone conoscenze preliminari di sanscrito, di filosofia indiana o di storia dell'India. Al contempo, non insulta

l'intelligenza del lettore con semplificazioni eccessive. Si colloca in quello spazio ideale — difficile da raggiungere e ancor più difficile da mantenere per 700 versi — in cui la chiarezza non sacrifica la profondità e la profondità non compromette la chiarezza.

Assenza di pregiudizio interpretativo

Come accennato, questa traduzione non è al servizio di alcuna scuola filosofica o tradizione religiosa particolare. Essa non legge la Gita con gli occhiali del Vedanta non dualista, né con quelli della devozione vaishnava, né con quelli dell'indologia accademica occidentale. Ciascuna di queste prospettive ha prodotto traduzioni di grande valore, ma inevitabilmente colorate dalla propria visione del mondo.

La presente traduzione aspira a una sorta di trasparenza interpretativa: a lasciare che sia il testo stesso a parlare, con la minima interferenza possibile da parte del traduttore. Il lettore è così libero di interpretare i versi secondo la propria sensibilità, la propria esperienza e il proprio cammino di ricerca, senza essere inconsapevolmente guidato verso una conclusione predeterminata.

Ritmo e solennità

Una traduzione della Bhagavad Gita che non sappia essere solenne fallisce nella sua missione. Questo è un testo sacro, pronunciato dalla bocca del divino, e la sua traduzione deve portare in sé l'eco di quella sacralità. Al contempo, una solennità eccessiva o artificiale allontana il lettore moderno anziché avvicinarlo.

Questa traduzione ha cercato e trovato un registro linguistico che unisce la nobiltà dell'espressione alla naturalezza del flusso. I periodi sono ampi ma non contorti; il lessico è elevato

ma non oscuro; le inversioni sintattiche sono utilizzate con parsimonia, per conferire gravità senza creare artificio. Il risultato è una prosa che si legge con piacere e che, nei momenti più alti del testo — la rivelazione della forma universale nell'undicesimo capitolo, il celebre verso 47 del secondo capitolo sul diritto all'azione e non al frutto, il verso 66 del diciottesimo capitolo sull'abbandono totale al divino — raggiunge punte di autentica bellezza.

Struttura e organizzazione

Ogni capitolo è presentato con il suo titolo, seguito dalla numerazione precisa dei versi. Laddove versi consecutivi formano un'unità di senso inscindibile, essi sono stati raggruppati — come è consuetudine nelle migliori edizioni — senza tuttavia alterare la numerazione tradizionale. Ogni capitolo si chiude con il verso conclusivo tradizionale (colophon), che ricorda al lettore la cornice sacra entro cui il dialogo si svolge.

Questa struttura limpida e ordinata facilita sia la lettura continua dell'opera — dall'inizio alla fine, come un viaggio spirituale progressivo — sia la consultazione puntuale di singoli versi o capitoli, come è pratica comune nello studio e nella meditazione sulla Gita.

Un invito alla lettura

La Bhagavad Gita non è un testo da leggere una volta sola. È un testo da frequentare, da rivisitare, da meditare. Ogni lettura rivela strati di significato che la precedente non aveva dischiuso. Ogni fase della vita illumina versi diversi con una luce nuova. Ciò che a vent'anni appare come una dottrina astratta, a quaranta diventa una guida pratica; ciò che a quaranta sembrava ovvio, a sessanta rivela profondità insospettite.

La Gita è stata per secoli la compagna di viaggio di milioni di esseri umani. Ha ispirato re e mendicanti, filosofi e poeti, rivoluzionari e contemplativi. Mahatma Gandhi la considerava la sua "madre eterna" e la consultava quotidianamente. Albert Einstein ne ammirava la visione cosmica. Ralph Waldo Emerson la definì la prima tra le opere filosofiche. Robert Oppenheimer, di fronte all'esplosione della prima bomba atomica, ricordò le parole di Krishna nell'undicesimo capitolo: «Io sono il Tempo, il distruttore dei mondi.»

Questo testo ha attraversato i millenni perché parla di ciò che nell'uomo è eterno: il conflitto tra dovere e affetto, tra azione e contemplazione, tra il desiderio di felicità e la realtà della sofferenza, tra la finitezza dell'esistenza individuale e l'intuizione di un Infinito che la trascende e la sostiene.

Qualunque sia la ragione per cui il lettore si è avvicinato a queste pagine — curiosità intellettuale, ricerca spirituale, interesse filosofico, pratica meditativa o semplice desiderio di bellezza — ci auguriamo che questa traduzione sappia essere una porta d'accesso degna della grandezza del testo che introduce.

Nota sulla presente edizione

Il lettore è invitato a confrontare questa traduzione con le altre disponibili, nella convinzione che la molteplicità delle voci non indebolisca ma arricchisca la comprensione di un testo che, per sua stessa natura, trascende ogni singola interpretazione.

Om Tat Sat

Che questo lavoro possa essere di beneficio a tutti gli esseri.

Bhagavad Gita

Capitolo 1

Arjuna Vishada Yoga — Lo Yoga dello Sconforto di Arjuna

Verso 1

Dhritarashtra disse: O Sanjaya, cosa fecero i miei figli e quelli di Pandu, radunati sul sacro campo di Kurukshetra, desiderosi di combattere?

Verso 2

Sanjaya disse: Allora il re Duryodhana, vedendo schierato l'esercito dei Pandava, si avvicinò al suo maestro Drona e pronunciò queste parole:

Verso 3

Osserva, o maestro, questa grande armata dei figli di Pandu, disposta in ordine di battaglia dal tuo abile discepolo, il figlio di Drupada.

Verso 4

Vi sono qui eroi, grandi arcieri, pari a Bhima e Arjuna in battaglia: Yuyudhana, Virata e Drupada, il grande guerriero sul suo carro.

Verso 5

E ancora Dhrishtaketu, Chekitana, il valoroso re di Kashi, Purujit, Kuntibhoja e Shaibya, tutti uomini eminenti.

Verso 6

Il possente Yudhamanyu, il forte Uttamaujas, il figlio di Subhadra e i figli di Draupadi — tutti grandi combattenti sui loro carri.

Verso 7

Ma ascolta anche, o migliore tra i nati due volte, chi sono i più illustri tra i nostri, i condottieri del mio esercito. Te li nomino affinché tu li conosca:

Verso 8

Tu stesso, o venerabile, e Bhishma, e Karna, e Kripa vittorioso in battaglia, Ashvatthama, Vikarna, e anche il figlio di Somadatta.

Verso 9

E molti altri eroi pronti a dare la vita per me, armati di varie armi e tutti esperti nell'arte della guerra.

Verso 10

Il nostro esercito, protetto da Bhishma, è senza limiti di forza; mentre il loro esercito, protetto da Bhima, è limitato nelle sue forze.

Verso 11

Perciò, ciascuno di voi, nelle rispettive posizioni in ogni punto dello schieramento, protegga Bhishma sopra ogni cosa.

Verso 12

Allora il glorioso antenato Bhishma, il più anziano dei Kuru, soffiò con vigore nella sua conchiglia, emettendo un suono simile al ruggito di un leone, e il cuore di Duryodhana si rallegrò.

Verso 13

Subito dopo, conchiglie, tamburi, timballi, corni e trombe risuonarono tutti insieme, e il fragore fu immenso.

Verso 14

Allora, anche Krishna e Arjuna, in piedi sul loro grande carro trainato da cavalli bianchi, soffiaronò nelle loro divine conchiglie.

Verso 15

Krishna soffiò nella sua conchiglia Panchajanya; Arjuna nella sua, chiamata Devadatta; e Bhima, dalle imprese terribili, soffiò nella grande conchiglia Paundra.

Verso 16

Il re Yudhishtira, figlio di Kunti, soffiò nella conchiglia Anantavijaya; Nakula e Sahadeva soffiaronò nella Sughosha e nella Manipushpaka.

Verso 17

Il re di Kashi, grande arciere, Shikhandi il grande guerriero, Dhrishtadyumna e Virata, e l'invincibile Satyaki,

Verso 18

Drupada e i figli di Draupadi, o signore della terra, e il figlio di Subhadra dalle grandi braccia — tutti soffiaronò ciascuno nelle proprie conchiglie.

FINE ANTEPRIMA
ACQUISTALO COMPLETO SUL SITO
Editoresebastianovottari.com